QUADERNI DEL DIPARTIMENTO ESTERI-PACE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

PER IL DISARMO UNILATERALE

Atti del Convegno di Trento del 7 marzo 1987

Quaderno del
Dipartimento Nazionale Esteri-Pace
Democrazia Proletaria

PER IL DISARMO UNILATERALE

Atti del Convegno di Trento
7 marzo 1987

Dipartimento Nazionale Esteri-Pace
Democrazia Proletaria

INDICE

Paolo Tonelli	pag. 1
Stefano Semenzato	pag. 5
Alessandro Zanotelli	pag. 10
Eugenio Melandri	pag. 15
Ivo Cattoni	pag. 20
Renato Pomari	pag. 23
Falco Accame	pag. 26
Appello per il disarmo unilaterale	pag. 31
Note	pag. 33

Trento, 7 marzo 1987

Nonostante il barlume di speranza che nasce dal possibile accordo tra URSS e USA per la riduzione dei missili a media gittata, la pace del mondo continua a fare problema:
– nel Sud, che continua ad essere falcidiato dal debito e dalla fame, e resta luogo di contesa fra le superpotenze;
– nella corsa ad armamenti sempre piú sofisticati e micidiali che toccano anche gli spazi;
– nel commercio crescente di armi che dal Nord raggiungono il Sud del mondo;
– in una cultura che continua ad essere bellicista e fondata sull'inimicizia;
– nella militarizzazione crescente della scienza.
Né pare che la strada delle trattative paritarie tra le superpotenze garantisca la possibilità della costruzione di una pace vivibile per i popoli, soprattutto per i piú poveri. La pace resta relegata nei laboratori di alchimia dove viene costruita e distrutta in provetta, lontana dalla storia e dalle aspirazioni della gente comune.
È tempo di invertire la tendenza.
Il disarmo unilaterale ci pare un gesto nuovo che rompe il circolo vizioso della corsa agli armamenti e crea una nuova coscienza e una nuova cultura, ponendo le basi politiche di una pacifica convivenza tra i popoli.
Ci pare che questo sia il momento opportuno per far entrare nel dibattito e nella ricerca politica questo tema, togliendolo dal ghetto in cui è stato relegato anche da diversi settori del movimento pacifista.
Per questo motivo, facendo seguito all'appello lanciato il 25 ottobre 1986, firmato tra gli altri da Carlo Cassola, che vogliamo ricordare per il suo impegno ed il suo contributo all'idea di disarmo unilaterale, invitiamo tutti coloro che amano e cercano la pace, di fede, cultura e tradizioni diverse, a trovarsi in una grande assemblea nazionale da tenersi entro quest'anno per affrontare, studiare e proporre seriamente gesti concreti di disarmo unilaterale.

Eugenio Melandri, Stefano Semenzato, Alessandro Zanotelli, Luisa Morgantini, Renato Pomari, Falco Accame, Paolo Tonelli, Paolo Ferrero, Alberto Tridente

PER IL DISARMO

PAOLO TONELLI
Consigliere provinciale DP

Prima di iniziare questa relazione vorrei ricordare la figura di Carlo Cassola, morto pochi giorni fa. È morto dimenticato, sia dal movimento ufficiale della pace, sia dal movimento operaio nel quale per moltissimi anni ha militato: movimento operaio che nel momento in cui Cassola ha iniziato a parlare di disarmo unilaterale lo ha messo ai margini e lasciato morire come abbiamo visto. In un paese nel quale anche la morte fa spettacolo (lo vediamo con la morte di Guttuso e con tutto quello che è accaduto) quando invece muoiono personaggi che hanno dedicato una vita sia all'interno delle strutture del movimento operaio – come Carlo Cassola – per moltissimi anni, sia fuori dalle strutture operaie a portare avanti una parola d'ordine che sembrava così antistorica, così contro quelle che erano e ancora oggi sono le opinioni di gran parte della sinistra soprattutto del movimento operaio nel nostro paese, questa seconda morte invece non fa notizia e non viene ricordata.

Vogliamo ricordare Carlo Cassola in questa occasione anche perché noi siamo qui in qualche modo per riprendere e portare avanti le idee e le intuizioni che lui nel suo pensiero politico, nel suo messaggio politico-culturale aveva con così forza e con coerenza posto.

Detto questo il mio compito è soltanto di centrare quelle che secondo noi sono alcune delle riflessioni che ci portano a fare la proposta del disarmo unilaterale come strategia della pace: il primo di questi elementi è la presa d'atto che il disarmo bilaterale è completamente fallito, cioè che la base che per molti anni ha visto tanti credere in questo concetto dell'equilibrio delle forze nelle varie aree del mondo per garantire la pace con questo tipo di presupposto è completamente fallito. Il disarmo bilaterale, la trattativa di Ginevra, ormai ha assunto questo significato: è stata dalla bomba, dal 1945, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, la copertura diplomatica, ma anche culturale e politica, ad una strategia al riarmo che vede oggi non solo le grandi potenze ma anche le cosiddette subpotenze, armarsi fino ai denti e continuare in questa corsa. Le trattative hanno sí avuto qualche momento positivo, ma questo momento positivo non è servito al disarmo, è servito semmai a fermare per qualche tempo il riarmo; mai abbiamo avuto una diminuzione reale del potenziale di armi nel mondo ma abbiamo avuto attraverso la trattativa qualche fase della storia nella quale questa corsa al riarmo si è decelerata, o si è, per qualche momento, fermata. Del resto l'esempio più lampante lo abbiamo in questi giorni quando il lunedì Gorbaciov annuncia la fine della moratoria degli esperimenti nucleari dell'URSS

e il martedì mattina c'è l'esplosione nucleare. Allora questo cosa vuol dire? Vuole dire che la stessa logica di moratoria contiene in sè la continuità del lavoro e della ricerca per il riarmo, altrimenti non sarebbe tecnicamente possibile annunciare la fine della moratoria e l'indomani fare l'esperimento nucleare. È evidente, cioè, che nel periodo in cui la moratoria era in vigore, in realtà, non si è per niente fermata la ricerca scientifica per la bomba e la corsa al riarmo.

L'altro problema enorme che noi vediamo regolarmente quando a Ginevra o a Rejkyavjck i grandi si incontrano per trattare l'equilibrio delle armi è appunto il conteggio delle armi stesse. Regolarmente si scontrano sui giornali, riguardo al conteggio. La trattativa, il concetto di equilibrio porta in sè anche questo concetto del misurare il potenziale bellico dell'avversario e anche questo è un elemento di grande discussione ridicola, perché ognuno imputa all'altro di avere un potenziale bellico superiore al suo e quindi la trattativa è sempre al riarmo, ancora una volta, e mai al disarmo. C'è un altro grossissimo problema che è comparso in particolare negli ultimi 10 anni: il problema dell'equilibrio fra chi. Siamo stati abituati, quelli più vecchi di noi, a considerare il discorso dell'equilibrio fra russi e americani: il problema era fra est e ovest ed a quel livello avveniva il discorso della trattativa e del conteggio. Ma oggi non siamo più in questa situazione, per cui ogni volta che si pone il problema dell'equlibrio tutte e due le grandi potenze rispetto alle loro aree non fanno più soltanto un discorso dell'equilibrio rispetto alle altre grandi potenze ma, per esempio, l'URSS dice io non ho soltanto gli USA da fronteggiare, ho anche la Cina, devo stare in campana nel Mediterraneo, per cui si pone il problema non tanto del confronto in Mediterraneo, fra URSS e gli Stati Uniti ma entra in ballo anche la Libia la quale anch'essa pone lo stesso problema e avanti di questo passo. Mano a mano che il «progresso», va avanti e mano a mano che paesi nuovi si affacciano al mercato potenziale e non delle armi si complica il teatro, il tavolo della trattativa, dell'equilibrio. L'equilibrio non è più fra due ma fra vari e molti poli e quindi diventa complicatissimo e difficilissimo in questa logica dire e segnare il livello di potenzialità militare-bellico che sarebbe l'equilibrio di uno rispetto a tutti gli altri. Quindi il concetto di equilibrio ha giustificato storicamente un processo di riarmo: questo produce una forte corsa agli armamenti e mai al disarmo e l'equilibrio ha un altro grosso problema che è un problema che costringe i vari paesi che non sono paesi potenti a confluire all'interno dei blocchi. Da qui la necessità che i grandi hanno avuto nella storia della seconda guerra mondiale in poi di costringere i paesi a schierarsi con questo o con l'altro blocco; ed entrare nei blocchi vuol dire accettare la politica che il capo del blocco, qualunque esso sia, pone ai paesi che aderiscono al blocco stesso, quindi un altro degli elementi di discussione che dovrebbe far parte del dibattito è il discorso dell'uscita dai blocchi, dell'uscita dal patto di Varsavia, e dalla Nato per quanto ci riguarda. Anche in questo caso si afferma che lo stare all'interno dei blocchi è una garanzia di pace per lo sviluppo; ma storicamente non abbiamo visto questo: nelle guerre convenzionali, la guerra Iran e Iraq ad esempio, le popolazioni civili, la gente che abita nelle città o la gente che abita vicino a dove sono sedi militari, di basi, è quella che paga di più e in maniera più pesante lo scotto della guerra. Eravamo abituati storicamente a vedere i militari che uscivano dalle città, fare lo scontro nella campagna appunto per preservare la vita ognuno della sua gente che aveva alle spalle: oggi è completamente rovesciata la logica e se

dovesse oggi scoppiare una guerra fra i blocchi la popolazione civile (ciò e attestato da studi svolti in questa direzione) pagherebbe immediatamente uno scotto maggiore di quello che pagherebbero i militari i quali sono al sicuro dentro basi, buche, mari, monti, a schiacciare i bottoni dello scontro nucleare. Essere membri di un blocco vuole dire quindi essere come popolazione civile, come città, l'obiettivo militare; del resto anche l'epilogo della seconda guerra mondiale sta lì a dimostrare come già da allora questa logica cominciasse a prendere campo. Il potenziale micidiale in questi anni è enormemente aumentato sotto gli occhi di tutti e tutti si rendono conto di cosa vuole dire il «progresso», cosa vuole dire il «progresso» rispetto alla popolazione civile divenuta obiettivo diretto di una guerra, oggi. Stare nei blocchi significa dunque accettare una certa strategia militare e anche una certa «strategia di sviluppo». Ad esempio, l'Italia deve comperare e costruire i Tornado, deve fare l'incrociatore tutto-ponte, deve fare le basi alla Maddalena, o in Sicilia, o in Friuli: dobbiamo cioè accettare, nel momento in cui siamo dentro un blocco, i costi che questo blocco ci costringe ad avere; costi, che vengono sottratti ai servizi e a tutto il resto del bilancio di un paese. Costi, tra l'altro, che non solo sono sottratti al benessere della collettività, in questo caso della collettività nazionale italiana, ma sono costi che sono sottratti ad un rapporto diverso fra il nord e il sud del mondo perché il produrre, l'impostare lo sviluppo di un paese in un certo modo o in un altro signfifica vendere, anziché aiuti per lo sviluppo, armi. Recentemente abbiamo assistito alla vicenda dei tecnici della Oto Melara che, in deroga a tutte le leggi dello stato girano Iran e Iraq vendendo armi italiane, ma precedentemente abbiamo visto la vendita da parte della Montedison delle armi chimiche ai contendenti Iran-Iraq, vediamo la vendita delle armi al Sudafrica, ecc.

L'affermazione che i costi militari garantiscono la pace e quindi a sua volta la pace garantisce lo sviluppo economico sono contraddetti in maniera macroscopica dalla realtà: studi effettuati hanno calcolato come in realtà questa sia una bugia che viene raccontata alla gente, mentre i costi militari sono immediata sottrazione di risorse per i popoli dei paesi che fanno parte di questi blocchi ma anche per gli altri. Pensiamo ad esempio cosa vuole dire in economie pianificate, come quella dell'URSS, il ripartire per una corsa al riarmo: ci rendiamo conto delle conseguenze immediate che questo ha e anche della pericolosità che l'URSS può rappresentare in questa direzione più che gli USA, perché in economia di mercato sicuramente i danni diretti a quel popolo, al popolo americano in questo caso, sono danni molto meno visibili che quelli causati da un'economia pianificata che toglie direttamente risorse ad un pezzo dela società e le porta in un altro pezzo dela società: in questo caso, appunto, nella costruzione delle armi. Da qui la nostra proposta del disarmo unilaterale come strategia della pace. Il disarmo unilaterale non vuole dire essere contro la trattativa: che i paesi del mondo dialoghino non è un fatto negativo. Vuole dire, invece, avere presente che quel tipo di trattativa fatta in quel modo ha portato alle conseguenze che tutti noi vediamo. È una cosa diversa il disarmo unilaterale; la stessa campagna per la denuclearizzazione dei comuni, di zone intere del nostro paese, della provincia di Trento come egregiamente hanno fatto 50 e più associazioni trentine, (quarantamila firme per la richiesta di zona denuclearizzata) è una campagna unilaterale, è una scelta unilaterale di denuclearizzazione, senza aspettare che la Baviera o una regione dell'Ungheria dichiari la stessa cosa. Il disarmo unilaterale è l'unica via possibile per disarmare materialmente, per avere realmente una

diminuzione delle armi nel mondo, una diminuzione del potenziale bellico e anche una motivazione molto forte per disarmare politicamente, dal punto di vista dei mass media, delle motivazioni, l'avversario. E disarmare di motivazioni gli altri, l'avversario.

Altro elemento importante è il contagio. Come in una malattia, come in un virus, crediamo che, se va avanti, questa idea del disarmo unilaterale non può non essere vista in maniera positiva da altri popoli, da popoli soprattutto del nord. Per il sud il discorso è diverso: è di un rapporto nuovo fra nord e sud; ma pensiamo alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra dove esistono forti movimenti per la pace che sono sorti in questi anni: crediamo che appunto il contagio sia un elemento importante. Un'altra questione importante è il disarmo unilaterale come strategia democratica: cioè come partecipazione. Il fatto che la trattativa è delegata ai grandi governi, ai capi degli eserciti, mentre il disarmo unilaterale è strategia dal basso, è democrazia dal basso, è un fatto estremamente democratico rispetto invece allo «sviluppo», in cui viviamo oggi anche in Italia che sia per la scelta del nucleare di guerra, sia per la scelta del nucleare di pace, prevede immediatamente una forte assenza di democrazia, una forte centralizzazione e immediata fine o comunque impedimento della partecipazione della gente.

La scelta del disarmo è anche rovesciare la vecchia formula del nuovo modello di sviluppo: siamo convinti che la battaglia per il disarmo unilaterale non è battaglia per la pace intesa soltanto come battaglia per l'assenza di guerra. Sandro Pertini nel 1983, nel messaggio agli italiani di fine anno disse che il problema non era solo quello dell'assenza di guerra, ma che la pace era giustizia, libertà, autodeterminazione dei popoli e noi crediamo che il disarmo unilaterale abbia in sè tutti questi concetti, collegandosi al concetto, cui accennavo, della democrazia dal basso, della partecipazione e dell'impossessarsi da parte della gente del proprio destino. Pensiamo sia importante oggi ad un secolo di distanza dai grandi movimenti, dalle grandi idee filosofiche che hanno attraversato l'800, avere un'elaborazione teorica nuova, coniugazione di culture, di filosofie anche profondamente diverse che si affacciano nella scena culturale e politica mondiale alle soglie del duemila, alle soglie della fine di un secolo che in bene o in male segnerà in modo pesante, e sta già segnando in modo pesante, il destino dell'umanità. Vogliamo finire questa giornata dandoci un appuntamento nazionale cioè partendo da Trento, da oggi; fissare un momento di riflessione più ampio, a livello nazionale, per dare gambe e organizzazione a questa idea del disarmo unilaterale come strategia della pace.

STEFANO SEMENZATO

Segreteria Nazionale DP

Il dibattito che stiamo svolgendo rivela, nella varietà degli interlocutori e nella vasta presenza di persone in sala, un elemento di novità nel dibattito del movimento pacifista italiano. Per la prima volta verifichiamo attorno ad una opzione precisa, quella del disarmo unilaterale, un coagulo di culture, di fedi e non fedi, di linguaggi spesso diversi tra loro, ma uniti in proposte ed intendimenti sempre piú univoci negli obiettivi politici e nel modo di concepire la pace e la liberazione dei popoli. A partire dall'appello uscito in occasione della manifestazione del 25 ottobre, si registra un crescere di adesioni e di interesse a questo dibattito.

Mi pare che questo sia un primo dato su cui riflettere. In particolare vorrei porre l'attenzione sul fatto che di questo dibattito sono diventati assi portanti alcuni settori cattolici progressisti, qui rappresentati da persone come Padre Melandri e Padre Zanotelli, ed una forza politica come Democrazia Proletaria. Perché succede questo?

La risposta a mio giudizio è semplice e deriva dal fatto che si tratta di aree, di persone, di forze, che, per motivi diversi, mettono all'ordinte del giorno un cambiamento radicale della società e degli uomini.

Uno dei discrimini che sono oggi presenti anche nell'ambito dei settori pacifisti è proprio questo. Ci troviamo talvolta di fronte ad una sorta di neorazionalismo che in nome del realismo politico (che altro non è se non l'accettazione dello stato di cose esistenti e la rinuncia a cambiarle) propone una serie di soluzioni tecniche al problema del disarmo.

È da qui che nasce una idea «quantitativa» della pace, cioè che se si chiede meno è piú facile ottenere dei risultati, ed in particolare che bisogna fare delle proposte di ristrutturazione interne alla Nato piuttosto che mettere in discussione la Nato stessa, perché quest'ultimo obiettivo è per l'appunto «irrealistico».

La realtà è che queste posizioni neorazionaliste, che non a caso politicamente coincidono con settori della socialdemocrazia e del partito comunista italiano, non hanno nel loro orizzonte la creazione di condizioni politiche per il cambiamento, cioè non hanno una visione di alleanze interne ed internazionali diverse. Al contrario tutti noi pensiamo che la proposta di pace insita nel disarmo unilaterale serva alle sterminate masse del terzo mondo che patiscono la fame, ai poveri e agli sfruttati dei paesi occidentali, risponda a criteri di eguaglianza, solidarietà, autodeterminazione dei popoli, abbia come sfondo il concetto di «mondialità» proprio della cultura cattolica.

Certamente è una proposta ingestibile dalle borghesie occidentali, cosí co-

me dalle borghesie del terzo mondo che dalla forza delle armi e dalla repressione spietata traggono spesso il loro potere.

Qui sta il nodo di fondo: noi vogliamo fare delle proposte che siano all'altezza dei problemi e delle grandi questioni della società, e non al livello di ciò che è compatibile con l'attuale rapporto di potere o con l'attuale assetto sociale. Qui sta anche il carattere rivoluzionario della proposta del disarmo unilaterale. Rivoluzionario nel senso descritto da Carlo Cassola, di taglio netto col passato, di delineazione di una utopia per costruire la società futura.

Che oggi ci sia questa necessità di trovare una via nuova per la pace mi pare indubitabile, ma non scontato nella coscienza della gente. Purtroppo infatti la cultura dominante, quella che passa nei libri scolastici o attraverso la televisione, ci fornisce una immagine completamente distorta della realtà. Ad esempio, traendo un bilancio di questo secolo, ci dice che la prima metà, fino al 45, è stata densa di guerre, la seconda metà piena di pace. La realtà è che tra il 1919 e il 1945 ci sono state 13 guerre internazionali e 11 guerre civili, mentre tra il 45 e l'80 ci sono state ben 33 guerre internazionali e 44 civili, cioè quasi il triplo.

Ma il dato piú significativo che noi vogliamo mettere in rilievo per riaffermare la necessità del disarmo unilaterale è il fatto che le logiche del disarmo bilanciato e reciproco non hanno mai prodotto atti di disarmo ma solo una continua corsa al riarmo.

D'altra parte, finché rimarrà come elemento di base delle strategie delle superpotenze il criterio della deterrenza, della mutua distruzione assicurata, cioè il fatto paradossale che la condizione per non usare le armi nucleari è di averne tante, potenti ed efficienti, non vi sarà politica di disarmo ma solo processi di riarmo.

Non vi può essere dubbio, in questo senso, che l'equilibrio del terrore produce una delega totale alle due superpotenze che divengono artefici dei destini del mondo; produce in tutto il pianeta processi di riarmo, perché oltre alla incapacità di disarmare se stesse le superpotenze favoriscono e non bloccano il proliferare dell'armamento atomico nel pianeta (magari tramite la via del nucleare civile) e promuovono, con le loro logiche militari e di blocco, l'esplodere di guerre e il mercato delle armi nel terzo mondo.

Per questo il disarmo unilaterale è l'unica scelta, l'unica strada percorribile nella via del disarmo e della pace.

Nel campo degli armamenti e dei rapporti di forza è implicito uno squilibrio, e qualsiasi tentativo di nuovi equilibri produce nuovi squilibri: questo perverso meccanismo ha prodotto e produce continua corsa agli armamenti. Il perverso meccanismo può però essere utilizzato in una logica rovesciata purché esista la capacità culturale e la volontà politica: si può cioè scegliere di squilibrarsi verso il basso, di cercare equilibri con sempre minori armi. Levare armi per primi è un modo di costringere gli altri a fare altrettanto e questo non solo per l'esempio che il gesto può dare, ma perché esiste una pressione dei popoli che va in questo senso.

È una proposta, quella del disarmo unilaterale, contrapposta a quella dominante del disarmo bilaterale e bilanciato. Ci viene spesso detto che è una proposta irrealistica ed impossibile. Certo è forse impossibile finché saranno in atto gli attuali rapporti di forza a livello internazionale, dominati dalla politica aggressiva delle superpotenze ed in particolare degli USA, e finché all'interno delle singole superpotenze e degli stati del mondo prevarranno rapporti di classe basati sullo sfruttamento e sulla oppressione. Per questo

la nostra proposta è diretta ai popoli in cerca di autodeterminazione, agli sfruttati e agli oppressi.

Ma certamente non accettiamo critiche di scarso realismo dopo decenni di fallimenti delle proposte bilaterali che ci hanno portato sul baratro della catastrofe nucleare e dell'estinzione dell'umanità.

Il disarmo unilaterale è nella nostra concezione volontà di dissolvimento dei blocchi e da subito di scelta di non allineamento. Un rifiuto quindi rispetto alla logica che per difendersi bisogna unirsi ed armarsi verso un comune nemico, tanto piú un rifiuto rispetto alla logica che i forti devono mettersi assieme per dominare i deboli. Per questo ribadiamo la nostra scelta di non allineamento come rifiuto di un ovest armato contro l'est e di un est armato contro l'ovest, e tanto piú il rifiuto di un allineamento non dichiarato ma di fatto del nord contro il sud.

È un intreccio quello tra la contrapposizione est-ovest e la realtà di fatto, che vede le superpotenze e i paesi capitalisti dell'est e dell'ovest uniti nello sfruttare il sud del mondo, che va riproposto oggi nel momento in cui continua ad incombere lo spettro del debito del terzo mondo. Un debito che nasconde fame, subalternità, oppressione, sfruttamento e spesso feroce repressione.

Il disarmo unilaterale è spesso accusato di essere poco realistico. Basta guardarsi in giro per vedere che l'equilibrio del terrore con i suoi effetti di fame e di guerre, di riarmo non può essere considerato di grande realismo.

La differenza profonda consiste invece nel fatto che l'attuale logica di pseudodisarmo produce da subito fame e guerra e se poi non funziona anche la fine dell'umanità; nella logica del disarmo unilaterale si darebbe da subito all'umanità la possibilità di sfamarsi, si produrrebbe una attenuazione dei conflitti armati e vi sarebbe comunque la garanzia di sopravvivenza per le generazioni future.

È un rischio, quello del disarmo unilaterale, che val la pena di correre.

Emerge da piú parti l'opinione che le proposte di Gorbaciov e il delinearsi di una possibe intesa sugli euromissili cambino drasticamente il quadro intenazionale creando le premesse per una svolta storica sul terreno del disarmo.

Non condivido questo ottimismo anche se non sottovaluto gli elementi di novità. Intanto va tenuto presente che le due superpotenze stanno tranquillamente mandando avanti i propri programmi di riarmo strategico, ormai programmati almeno fino al 2000. Sono programmi mostruosi da ambedue le parti per la quantità di risorse e il potenziale distruttivo che mettono in campo. Quello di cui si discute è perciò solo e soltanto l'Europa, e attorno a questo dibattito riemergono i tre nodi di fondo.

1° La possibilità o meno di una guerra nucleare limitata all'Europa.

2° L'autonomia politica dell'Europa e la possibilità di concepire un suo ruolo autonomo dalle grandi potenze.

3° Il legame dell'Europa occidentale con l'alleato americano: è noto che vi è una divisione tra chi vuole le armi nucleari USA, perché cosí in caso di guerra gli Stati Uniti sono automaticamente coinvolti in una guerra e chi, al contrario, teme le armi nucleari USA in quanto limitazione di sovranità e rischio di essere coinvolti in avventure esterne all'Europa stessa.

Tutte le contraddizioni nell'affrontare un processo di disarmo anche da parte dell'Europa stessa vengono cosí in evidenza.

Su un altro versante mi pare non sia ancora chiara la determinazione con cui Gorbaciov vuole condurre la propria proposta di pace. Mi riferisco alla

scelta di riprendere gli esperimenti nucleari dopo una moratoria unilaterale di oltre un anno e mezzo.

Rilanciare una opzione zero sugli Euromissili e nello stesso tempo riprendere gli esperimenti, dà infatti alla politica sovietica un carattere propagandistico in quanto la colloca dentro quelle logiche dell'equilibrio che di per sè producono riarmo.

Distinguerei per questo le conseguenze di distensione internazionale che produce la politica di Gorbaciov (certamente importanti se si pensa per contrasto all'abbattimento del boeing sudcoreano di qualche anno fa) dagli atti di disarmo. Altre volte in questo dopoguerra ci sono stati periodi di distensione che però non hanno fermato la politica del riarmo proprio perché non ne hanno eroso le radici. Credo dunque che anche sulla questione degli euromissili dobbiamo mantenere molte cautele, ma soprattutto questo pessimismo di fondo ci serve per dire che non possiamo lasciare ai grandi la soluzione di questa partita.

È schizofrenico il fatto che, quando era comunque piú difficile, vi sia stato un enorme e generoso movimento contro Comiso, ora che è comunque piú facile non ci sia alcuna mobilitazione in questo senso. È un terreno che dobbiamo velocemente recuperare.

Questo degli Euromissili è oggi, assieme alla lotta per l'uscita dell'Italia dalla Nato e per l'allontanamento di tutte le basi USA e Nato dal nostro paese, uno degli aspetti centrali dell'iniziativa per il disarmo unilaterale.

Avremo altre occasioni per discutere del ruolo della Nato e delle basi militari nel nostro paese, anzi credo che questo dovrà essere uno degli aspetti del convegno nazionale che vogliamo proporre.

Voglio invece soffermarmi su alcuni aspetti politico-culturali della proposta di disarmo unilaterale.

Parto dall'ultima crisi del petrolio, quella che ne ha fatto cadere i prezzi. Ricordo un articolo di Guido Carli su «Repubblica» che sostanzialmente diceva: questa è la nostra rivincita, la rivincita del nord verso il sud. Quando i paesi produttori avevano un maggiore rapporto di forza ci hanno imposto un aumento del greggio e quindi un afflusso di risorse verso il sud del mondo, oggi il nord attraverso meccanismi economici e militari è riuscito a imporre il proprio dominio ed il prezzo crolla.

L'esempio del petrolio è probabilmente quello piú chiaro, perché vissuto da ciascuno di noi, per evidenziare il legame tra i nostri modelli di consumo e le condizioni di vita dei popoli del 3° mondo.

Il suo risvolto è dato dalla logica dei 7 paesi piú industrializzati del mondo, dalla corsa che i governi italiani vogliono imprimere per far svolgere al nostro paese sempre piú questo ruolo contrapposto al sud. Le flotte italiane con le quali si vorrebbe controllare il mediterraneo e i pozzi di petrolio rispondono a questa logica.

Ma uno dei punti su cui la tematica del disarmo unilaterale si sta rivelando piú feconda è nella capacità di dare un contenuto positivo al concetto di pace, di non limitarlo alla semplice questione di assenza di guerra.

Una sfida quindi di una nuova cultura e concezione di pace, di una nuova concezione di storia e soprattutto di una nuova concezione di società e di rapporto tra gli uomini che rappresenta un pezzo importante di quella definizione di comunismo attorno a cui come DP lavoriamo da tempo.

Una nuova cultura che nasce da lotte generali e da riflessioni culturali a partire dalla semplice constatazione, evidenziata dalle compagne di DP nel

loro bollettino interno, per cui la morale comune, evidenziata ad esempio da tutta la produzione televisiva, accetta di vedere due persone che si uccidono piuttosto che due persone che fanno l'amore.

Il fatto è che una pratica sedimentata in termini di amico/nemico attraverso una storia ed un sistema di guerra ha prodotto una cultura in cui il conflitto è diventato equivalente di sopraffazione e violenza. Una cultura largamente usata dalle classi dominanti per reprimere da una parte, per criminalizzare dall'altra, le lotte popolari ed il conflitto sociale.

Certo il tentativo di dividere il conflitto dalla violenza fa parte di quelle scommesse storiche, di quella utopia che noi chiamiamo comunismo, che si scontra con le attuali leggi della storia che non accettiamo ma che forse nessuno di noi riuscirà ad evitare.

Noi tutti viviamo in una società forgiata da secoli di guerra, le nazioni in cui abitiamo sono degli involucri frutto di questa storia e non certo del rispetto e dell'autonomia delle singole nazionalità: noi tutti siamo frutto di questa storia.

Non è un caso allora che meccanismi di violenza si ritrovino non solo nel rapporto tra stati ma anche nel rapporto tra uomo e natura; tra uomo e uomo, in particolare tra uomo e donna.

Come si divide il conflitto dalla violenza dunque: come si riesce cioè a creare una società in cui i conflitti di interessi si compongono e vengono risolte nell'interesse collettivo e non degenerino invece nei meccanismi di sopraffazione; come si scoraggia l'avversario senza cadere vittima della sua violenza: è questa ad esempio tuttora la strettoia di molti popoli, dal Nicaragua alla Palestina, al Sud Africa.

Il disarmo unilaterale diventa allora anche un modo per pensare una società futura, una società nuova, nonviolenta, di giustizia sociale, di uguaglianza reale.

Il disarmo unilaterale è perciò anche utopia, ma non intesa come qualche cosa di distante dagli uomini e nel tempo; è utopia come, per me, è utopia anche il socialismo e il comunismo: un'idea per cui uomini e donne lottano ogni giorno per cambiare la società e anche per cambiare sè stessi.

ALESSANDRO ZANOTELLI

Direttore di «Nigrizia»

Prima di tutto un grazie per questo invito, e voglio subito precisare che sono presente e che quello che dirò questa sera nasce sia dalla mia esperienza di credente, sia dalla mia esperienza di missionario, cioè di testimone delle tragedie del sud del mondo. È in questa qualità che sono qui questa sera e penso sia importante collocare questo nostro incontro a Trento, oggi, per quello che è, con tutte le sue contraddizioni. Una delle cose che mi hanno impressionato in questo periodo girando, perché ho avuto varie occasioni di parlare in Trentino, è stato il movimento che c'è, ed è sul serio qualcosa di interessante. Per me soltanto un anno fa, due anni fa, se volete, al massimo, non c'era e oggi c'è qualcosa che si sta muovendo effettivamente in questa direzione: ne sono profondamente testimone. D'altra parte c'è l'altra contraddizione di una Trento che fra poco vedrà il processo per vilipendio della bandiera, che vedrà altre grosse manifestazioni in chiave più militarista che altro e, questa duplice anima direi, è interessante perché in fondo, forse, cominciano ad emergere i problemi e forse lentamente arriviamo a questi livelli a porre i problemi di fondo come popolo. Una delle cose belle che ho visto andando in giro è vedere gente molto semplice, umile, non solo gli intellettuali, gli universitari o altri, ma gente, contadini che si mettono a riflettere, che vogliono capire. È questa gente in fondo che conta e che può costituire effettivamente quel grosso cambiamento che ci aspettiamo tutti per cui io penso che è importante collocare questo nostro incontro di questa sera, in questo momento,irei contraddittorio, che sta vivendo il Trentino, la nostra terra.

Come ho detto prima parto come credente in questo discorso. Io sto preparandomi alla Pasqua del Signore e questa Pasqua che è fatta di venerdì santo come momento di morte e resurrezione, ma un venerdì santo che non è soltanto per me un incontro con un Cristo morto, ma è un Cristo crocefisso che vedo oggi nel mondo. Mi trovo davanti l'immagine di queste masse incredibili di poveri del sud del mondo, che sono oggi nuovi crocefissi che gridano «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato», ed è a questo livello che io vorrei porre il problema. Il mio primo problema davanti alle armi è prima di tutto lo scandalo della povertà: e non è tanto uno scandalo, diventa per me un problema di fede, come fare, se volete, come dire una parola su Dio quando ci si trova davanti a queste cose. Nell'ultimo libro di Gutierrez, il padre della teologia della liberazione, «Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente», conclude con un testo che riepiloga il dramma dell'America Latina e un altro teologo della liberazione dell'Africa, Jean

Marc Herrack, in un libro che è appena uscito, vi fa lo stesso discorso di fede davanti a questi drammi. E parto proprio da qui, Gutierrez dice: «... va tuttavia notato che a partire dall'America Latina la nostra domanda non è esattamente come fare teologia dopo Auschwitz, dopo l'olocausto degli ebrei, dato che in questo continente continuiamo a vivere quotidianamente la violazione di diritti umani, l'assassinio, la tortura, che respingiamo nell'olocausto ebraico di 40 anni fa. Si tratta per noi di trovare un linguaggio su Dio in mezzo alla fame di pane di milioni di esseri umani, all'umiliazione di razze considerate inferiori, alla dicriminazione della donna, in particolare quella dei settori poveri, all'ingiustizia sociale elevata a sistema, alla persistente alta mortalità infantile, ai desaparecidos, ai privati del loro diritto alla vita, agli esiliati, ai rifugiati, al terrorismo di vario segno, alle fosse comuni piene di cadaveri di Allaqucho. Non si tratta di un tempo passato, ma disgraziatamente di un crudele presente, di un tunnel tenebroso di cui non si vede ancora l'uscita. Per questo a partire dal Perù» lui parla dal Perù, ma simbolicamente da tutto il continente latino americano, bisognerebbe dire: «Come fare teologia dopo Allaqucho?» Come parlare del Dio della vita quando si commettono crudeli assassini di massa nel cantone dei morti? Come annunciare l'amore di Dio in mezzo ad un così profondo disprezzo per la vita umana? Come proclamare la resurrezione del Signore, lì dove regna la morte, in particolare quella dei bambini, donne, poveri, indigeni, quella degli insignificanti per la nostra società? E poi l'invito che rivolge in particolare alle comunità cristiane: «... il profeta Isaia annuncia: Il Signore asciugherà le lacrime da tutti i volti e allontanerà da tutta la terra l'obbrobrio del suo popolo, Isaia 25». Dice Gutierrez: «... guai a coloro che il Signore troverà ad occhi asciutti perché non seppero essere solidali con i poveri e con i sofferenti di questo mondo». Per ricevere questa tenera consolazione di Dio è necessario fare nostre le miserie degli oppressi, le nostre viscere devono commuoversi alla vista di un ferito ai lati della strada, saper vibrare con il dolore altrui, essere più attenti alle persone con la loro conflittualità con il loro disordine più che non all'ordine delle cose» e poi in un testo stupendo conclude riprendendo, perché fa il commento al libro di Giobbe: «... solo sapendo tacere e sapendo compromettersi con la sofferenza dei poveri si potrà parlare della loro speranza, solo prendendo sul serio il dolore dell'umanità la sofferenza dell'innocente e vivendo alla luce di Pasqua il mistero della croce in mezzo a questa stessa realtà, sarà possibile evitare che la nostra teologia sia un discorso fatuo, come dice Giobbe: solo allora non meriteremo da parte dei poveri di oggi il rimprovero che Giobbe gettava in faccia ai suoi amici: «siete tutti consolatori stucchevoli». In poche parole Gutierrez pone il problema del dramma da parte dell'America Latina e di che cosa significa portare la parola di Dio, celebrare il mistero di Pasqua in queste determinate situazioni, con questo dramma.

Un altro teologo, che forse sta emergendo, uno dei più grossi nomi della teologia africana, fa lo stesso discorso perché è ancora più drammatica la situazione africana. Lo vorrei sottolineare con forza questo aspetto perché come missionari noi poniamo il problema armi, e poi il disarmo unilaterale, proprio partendo da queste istanze, e quindi è un'istanza per me di fede. Jean Marc Herack in questo libro che è appena uscito «Fede e liberazione in Africa» dice: «... in un certo senso il Cristo oppresso è l'africano di oggi di cui si potrebbe dire che è il più grande proletario della storia contemporanea. Il compito fondamentale delle chiese d'Africa è quello di assumere la passione dolorosa dell'uomo condannato all'emarginazione, all'esclusione,

messo al bando dai luoghi di parole e di decisione in un contesto in cui le confische neocoloniali, i campi di battaglia degli interessi delle multinazionali, le tirannie sanguinarie, i presidenti fondatori, le guide illuminate, i miraggi dell'indipendenza e tutte le bramosie si rifiutano di riconoscere all'Africa dei piccoli un vero statuto di soggetto politico e storico» poi dice: «... nel momento in cui gli imperi occulti della finanza contribuiscono alla pauperizzazione del continente africano, i cristiani e le chiese devono ritrovarsi nei nuclei di resistenza in cui Gesù viene a rivelare all'uomo il nome del Dio dell'Esodo. Bisogna quindi tornare alla base per vivere la relazione con Dio nella fede a partire dagli strati popolari in cui la chiesa ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani, molti dei quali sono suoi stessi figli, il dovere di aiutare a far nascere qualsiasi liberazione, di testiomoniare per essa, di fare in modo che sia totale. Bisogna unirsi ai contadini della terra, scendere nella città della miseria in cui l'imperialismo riduce le borghesie burocratiche d'Africa ad essere solo gestori di una crescita senza sviluppo, pianificata dall'esterno. E spinge gli strati dirigenti a diventare carnefici del loro stesso popolo per salvaguardare le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni».

Due continenti, due grida di due teologi che pongono in nome della loro fede e della mia fede (perché parlo da credente), il problema, il dramma del sud del mondo. Ve lo dico, in verità, perché io seguo l'Africa con Nigrizia e non so più da che parte voltarmi, tanto che di solito quando parlo mi dicono che faccio apocalissi, o faccio il poeta, come ha detto Pannella durante la riunione nazionale in cui mi ha definito il poeta dell'Apocalisse. Non si tratta di fare apocalissi o altro: si tratta di dire quello che è il dato di fatto, cioè che ci troviamo un sud del mondo che sta diventando sempre più povero dove i poveri stanno veramente pauperizzandosi. Guardate solo una statistica, e faccio l'altro salto che mi interessa: quello delle armi. Una statistica semplicissima che vi viene offerta dalla Banca Mondiale. La Banca Mondiale faceva calcolo che nell'80 ci fosse il 60% della popolazione che viveva in Africa sotto la soglia della povertà assoluta (grosso modo sotto le 150.000 lire all'anno con cui vivere). Nel '95 la Banca Mondiale prevede che non ci sarà il 60 ma l'80% della popolazione che vivrà sotto le soglie della povertà assoluta quindi nel giro di 20 anni un balzo in negativo del 20%! È una statistica allucinante che vi dice il degrado, la pauperizzazione che oggi si può constatare con i propri occhi ed è da qui, da questa cosa allucinante che io vorrei partire con il discorso sulle armi.

Il 30% del mondo (che siamo noi) ha in mano le risorse di questo mondo e ha il coraggio di consumare l'87% delle risorse di questo mondo. Questo lo possiamo fare soltanto perché abbiamo le armi, se non fosse per il potere delle armi non ce la faremmo a tenere sotto il resto dell'umanità. Checché ne dica Spadolini, le armi non servono per difendere la patria, servono a difendere gli interessi e i privilegi. Siamo tutti uguali: l'unica legge che ci domina tutti è quella dei soldi, della finanza e questo ci permette con le armi in mano, in particolare con le armi nucleari, di dominare il resto del mondo. Ecco il problema, direi drammatico, che si pone ai nostri occhi: un Sud che crolla da tutte le parti e un Nord che può tenere sotto un sud del mondo che sfrutta in fondo solo per il potere delle armi. È mai possibile che, davanti a situazioni così alluncinanti come ha presentato Gutierrez o Jean Marc Herrack dell'Africa, abbiamo il coraggio di spendere mille miliardi di dollari in armi ogni anno, circa 3 miliardi di lire italiane ogni minuto. E

notate che, mentre ogni minuto abbiamo il coraggio di spendere tre miliardi di lire italiane in armi, allo stesso minuto muoiono 20-30 bambini sotto i 5-6 anni, di fame. Questo è follia, ma siccome sto parlando come credente per me questo è il vero peccato oggi del mondo: è un sistema che investe in morte, perché investiamo in morte, e raccogliamo morte.

Il Nord del mondo si sente minacciato radicalmente dal nucleare; il Sud del mondo, che non conosce il nucleare, è minacciato dal fungo della fame. In questo periodo si è parlato, del debito che lega questi due poli: il sud del mondo ci deve 1000 miliardi di dollari che è l'equivalente di quello che spendiamo a questo mondo in armi, e la cosa allucinante sono i tassi di interesse. Nell'85-86 il sud del mondo ha versato al nord del mondo 250 miliari di dollari in tassi di interesse su questi mille miliardi. In fondo quello che investiamo in armi è il sangue dei poveri: ecco perché il giudizio di Dio è su questa storia e su questo nostro mondo. Come credente io sono obbligato a fare questo tipo di analisi; per me celebrare la Pasqua significa calare questo benedetto Vangelo a questo livello, lasciarlo diventare giudizio di questa nostra società che è costruita sulla morte, proprio per una denuncia e un annuncio che ci può essere un mondo che è alternativo. Ecco perché, in coscienza, sento che devo utilizzare tutti i mezzi per lottare contro il peccato; sono un credente, seguo quel povero Cristo e il Cristo mi invita ad una lotta costante contro il peccato; e questo è il peccato per eccellenza per me, oggi, perché è la minaccia radicale alla vita. Il momento è talmente grave che utilizzerò tutti i mezzi che ho a disposizione per dire no a qualsiasi logica; ed in questo senso rientra per me il problema del disarmo unilaterale. È soltanto un gesto, se volete, non è pazzesco, non è follia, ma è semplicemente dire, davanti a questo sistema che minaccia radicalmente la vita, che minaccia questo unico creato che abbiamo, dire no a questa logica e tentare di innescare una logica nuova.

L'adesione dell'Italia allo SDI è qualcosa di cui mi vergogno come cittadino ed in particolare come cristiano eppure gliela abbiamo data: non c'è volontà di muoversi fuori da questi ingranaggi ed è qui dove io insisterei moltissimo sul partire dalle piccole cose. Voi direte: «Mah! Sui missili cosa ci possiamo fare, su queste cose così colossali», ma guardate che abbiamo tra le mani, in Italia, delle cose ben concrete su cui possiamo reagire ed imporre la nostra volontà popolare: prendete il problema delle armi, il mercato delle armi. È mai possibile che in questo benedetto paese siamo arrivati al punto che, dopo il fatto dell'Irangate, sia già stato sepolto tutto. Non mi direte mica che c'è un opposizione in questo paese! Penso che per un'opposizione valida basterebbe il caso Talamone a far cadere un governo. È mai possibile che negli USA si arrivi a Reagan e che in questo paese non si arrivi a fare un passo per cercare di capire cosa ci sia dietro? Qui manca una volontà che non è soltanto governativa, ma di base, è nostra. Siamo noi che non ci vogliamo muovere: quindi io partirei proprio da qui, dal mercato italiano delle armi che è grave. Formica, ministro per il commercio, lo ha definito «sacca bubbonica», «verminaio», dice che copre l'interesse della politica estera e via di questo passo. Formica! Non lo dice un imbecille di Zanotelli che crede solo nel Vangelo: ve lo dice un ministro di Stato! Da qui dobbiamo cominciare a porre seriamente i problemi: un controllo sul nostro mercato delle armi, sapere dove queste armi vanno a finire: capire che l'unica logica che ci sta dietro è quella del profitto e la storia di Gheddaffi ce lo insegna.

Le nostre armi vanno a finire in Africa e qui come missionario devo dire

la mia costernazione. Giorni fa alcuni missionari comboniani mi hanno invitato a parlare a Roma e quando ho finito (c'erano state contestazioni, da parte di alcuni) si è alzato un missionario del Mozambico appena arrivato e ha detto: «Per favore cercate di ragionare un attimo e prendete seriamente quello che vi sta dicendo Zanotelli, io arrivo adesso dal Mozambico e mi è capitato un mese fa un massacro in un villaggio. Mi hanno chiamato, sono arrivato, mi sono guardato intorno: 150 persone sgozzate. Ad un certo punto vedo un capitano dell'esercito, si guarda attorno, comincia a raccogliere i bossoli, quando mi vede si avvicina (e c'era tutta la gente del villaggio presente) e mi dice: "Padre, legga: *Made in Italy*" e dice alla gente: "Vedete questo missionario che vi annuncia il vangelo di liberazione, vedete quello che i suoi fratelli ci regalano"».

Per questo come missionari sentiamo sempre più il dovere di denunciare. È a questo livello, a piccoli passi, che dobbiamo arrivare a grandi passi di una politica estera alternativa. Siamo in un mediterraneo di fuoco e l'Italia è effettivamente sempre più in una posizione strategica tra nord e sud: potrebbe giocare un ruolo importante. Io ritengo che il bene, anche in chiave economica, produce bene: sono convinto che l'Italia ha enormi porte aperte anche economicamente in Africa, che ci stiamo rovinando con questo tipo di politica e penso effettivamente che ci possono essere delle alternative proprio a questo livello. Ci sono stati dei segni positivi: proprio in questi giorni l'Italia ha votato due volte all'O.N.U. per le sanzioni al Sudafrica. Questo è un segnale positivo: mi auguro sul serio che questo possa continuare, cioè effettivamente per tentare una via nuova. Quello di cui abbiamo bisogno sul serio è di una grossa svolta: la provocazione del disarmo unilaterale è provocazione e se volete profezia, ma davanti a dei dati di fatto non si possono più eludere, e questo lo dico come credente e come cittadino. L'invito che rivolgo a voi questa sera è che partendo dai cittadini semplici, dalla nostra povera gente di base, cominciamo a capire queste dinamiche, cominciamo a prendere coscienza e lentamente costruire sul serio una cultura di pace, altrimenti non avverrà mai nessun cambiamento. Questo richiede sul serio lavoro, richiede pazienza, richiede conversione, ma è a questo livello dove si può veramente arrivare a qualche cosa. Finisco proprio riprendendo il testo di Franz Halt all'arena di Verona, che riassume quello che ho detto e che riassume un po' la provocazione che è in questa proposta di disarmo unilaterale.

Halt all'arena diceva: «42 anni dopo Hiroshima dobbiamo confessare che non abbiamo lavorato con abbastanza intensità per la pace; 42 anni dopo Hiroshima nel mondo abbiamo per abitante più esplosivo che cibo. Siamo in grado oggi di riprodurre due milioni di volte Hiroshima; in un solo giorno possiamo provocare tremila guerre mondiali; questa sera, queste dure ore che stiamo insieme si spendono a livello di armi 200 milio di dollari e allo stesso tempo muoiono di fame tremila persone, questo è peccato! Chi crede nella nonviolenza deve lavorare affinché venga superato questo stato di fatto.».

Una provocazione in questo senso è una provocazione a cambiare lentamente dal basso perché questo sistema di morte deve essere cambiato nelle radici per dare la possibilità a tutti gli uomini di poter vivere decentemente in questo mondo.

EUGENIO MELANDRI

Direttore di «Missione Oggi»

Mi pare sia estremamente importante cominciare a far uscire il discorso del disarmo unilaterale da quel ghetto in cui è stato rinchiuso e che lo fa diventare un discorso minoritario sul quale non ci si può neanche confrontare. Troppe volte, quando ci si confronta sui temi della pace nel mondo, si ha l'impressione che neanche si debba pensare all'ipotesi di disarmo unilaterale perché parrebbe di andare contro i sacri canoni del pensiero ortodosso.

Per questo motivo proprio quando trovandoci a Roma per preparare la manifestazione del 25 ottobre, Semenzato ed io abbiamo pensato di fare questo appello per il disarmo unilaterale, mi è sembrato di avere la possibilità di respirare, per il fatto molto semplice che non sono mica sicuro delle cose che dico perché su questi temi le sicurezze le lasciamo avere a Spadolini, Andreotti, Craxi e compagnia; noi non abbiamo sicurezza, siamo in ricerca, però è estremante importante cominciare a ricercare, a confrontarci, a cercare di capire e a cercare di sperimentare delle cose nuove.

Grazie davvero di questa possibilità e spero che questa possibilità continui; che cosa cercherò di fare io? Dopo l'intervento appassionato di Zanotelli, cercherò di essere un po' più freddo per cercare di capire alcuni motivi che mi spingono come credente e come cittadino a mettermi su questo cammino di ricerca. C'è un fatto nella Bibbia, per me estremamente importante: voi ricordate che Caino ad un certo punto ammazza Abele e una volta che lo ha ammazzato comincia a fuggire perché ha paura che tutti gli altri lo ammazzino; ad un certo punto Dio vede Caino che fugge, racconta la Bibbia, e dice: «Io pongo il mio sigillo sulla fronte di Caino, che nessuno lo tocchi perché se tocca Caino è come se toccasse me». Questo è il primo gesto di disarmo unilaterale: Caino che aveva sbagliato, che aveva ammazzato un altro, viene posto sotto la protezione stessa di Dio e nessuno può toccarlo perché toccando Caino si tocca Dio stesso.

Ecco un principio estremamente importante nella Bibbia che fa vedere come l'uomo, qualsiasi uomo, anche quello che ha sbagliato, anche quello che mi è venuto contro, anche quello che fa parte di un'altra categoria, di un'altra razza, di un altro mondo, qualsiasi uomo di qualsiasi religione e ideologia, è sacro davanti a Dio perché, secondo il principio della creazione, è creato a immagine e somiglianza di Dio. Questo è il primo grande elemento che come credenti ci deve assolutamente far pensare, per il fatto molto semplice che Dio è vindice di ogni uomo. C'è un secondo principio nella Bibbia che mi sembra molto importante ed è il principio della alleanza. Dio libera

il suo popolo e liberandolo vi si pone in mezzo, ponendo un'alleanza con lui. Però, una volta che ha liberato il suo popolo, fa un passaggio estremamente importante: nella Bibbia c'è scritto: «Io sono il signore Dio tuo che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto, ti ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto. Tu, allora, rispetta l'orfano e la vedova, accogli lo straniero, sii amico con tutti». Il fatto che Dio sia intervenuto per salvare il suo popolo spinge il suo popolo non soltanto a dire come è buono Dio, come è bello Dio, come è simpatico Dio, o soltanto a ringraziarlo, ma Dio chiede al suo popolo, come risposta, che sia attento a ricevere l'orfano, lo straniero, la vedova, e sia capace quindi di essere in pace con tutti.

Ci si presenta davanti un progetto, cioè, di un Dio che vuole l'uomo in pace, l'uomo in amicizia; qualsiasi uomo è sacro e va rispettato in quanto tale, anche l'handicappato e il nemico. Dio libera e chiede al suo popolo, come risposta alla liberazione che gli ha dato, di vivere in pace con tutti e di accogliere il diverso da sé. E vorrei arrivare, per mettere in evidenza alcune radici di carattere teologico e biblico in questo discorso, al discorso di Gesù. Due fatti mi sembrano estremamente significativi. Il primo è questo: «Avete udito che fu detto dagli antichi: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi fanno del male», c'era nel popolo d'Israele e ai tempi di Gesù questa discussione: «Chi è il prossimo?», e la risposta che Gesù dà a questa domanda è questa: «Il tuo prossimo sono tutti». Vengono allargati i confini del prossimo fino a raggiungere il nemico: anche il nemico è tuo prossimo, ciò significa che per Gesù non esiste «il nemico». Secondo fatto che vorrei mettere in evidenza è questo: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli», a significare che Gesù domanda ai suoi discepoli, a coloro che lo seguono, una giustizia che non sia solamente giustizia distributiva: una giustizia che non sia solamente la bilancia classica della giustizia «tot a me e tot a te», ma domanda una giustizia capace di superare questo bilanciamento di cose, capace di andare più in là. Domanda cioè una giustizia che assuma anche il perdono, che assuma anche la fiducia come elemento costitutivo. Un cristiano nella sua carica utopica, permettetemi di dire «anarchica», sa che la sua giustizia lo deve portare a perdonare fino a 70 volte 7 e a vivere in rapporto con gli altri, in un rapporto di amicizia. Se gli altri odiano il loro nemico tu amalo, se gli altri maledicono quelli che li maledicono tu benedicili, se gli altri urlano male di quelli che parlano male di loro tu parla bene di quelli che parlano male di te: è una proposta innovativa che viene portata, che non fa perno su una carica volontaristica ma è la risposta all'azione che Dio ha posto nei confronti dell'uomo: Dio per primo ci ha salvati mentre eravamo nel peccato, unilateralmente ha deciso di salvarci morendoci dentro: la risposta che l'uomo è chiamato a dare è quella di saper perdonare unilateralmente morendo dentro le situazioni. Ecco perché dico che un cristiano, partendo da questo presupposto, deve assolutamente cominciare a confrontarsi con i grandi temi di oggi sapendo rispondere a questi grandi problemi con dei gesti che per lo meno siano fantasiosi, con dei gesti che per lo meno siano capaci di rilanciare, di rinnovare il discorso la dove questo si chiude, con dei gesti che siano capaci di riconciliare là dove la riconciliazione appare difficile. Cito solamente un altro testo: «se presenti la tua offerta all'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, và prima a riconciliarti con tuo fratello e poi vieni e presenta la tua offerta».

Io mi domando come si fanno a dire le messe nei campi militari, mi domando come si fa a fare il cappellano militare, mi domando come si fa a consacrare il pane e il vino lì dentro... «Se presenti la tua offerta all'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa dentro e contro di te, lasciala lì la tua offerta davanti all'altare, và prima a riconciliarti con tuo fratello». C'è, in un certo senso, un richiamo quasi al digiuno dell'eucarestia del cristiano, fin tanto che la pace non esiste nel mondo e fin tanto che non sono messi in atto gli strumenti, anche quelli più rischiosi, per conquistare questa pace. Cristo non dice: «Se presenti la tua offerta all'altare e ti ricordi di avere qualche cosa contro tuo fratello» ma «ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te»: anche se è lui che sbaglia, tu devi cercare di andare a riconciliarti con lui. La scelta della pace e la scelta del disarmo, da parte del cristiano, non è una scelta morale: è una scelta teologica, cioè una scelta di risposta all'azione di Dio, perché «Cristo per primo – dice Paolo – ci ha riconciliati, di due popoli ne ha fatto uno solo». Lui è la nostra pace, e lui per riconciliarci ha fatto il gesto per primo andando a morire sulla croce. La croce diventa il simbolo della presenza del cristiano nel mondo, il cristiano è colui che sa che la croce è vincente anche se appare perdente. Gesù Cristo non è morto sapendo che risorgeva dopo tre giorni, perché sarebbe stato anche troppo facile: è morto, ed è morto sul serio, ed ha posto il rischio della morte, del fallimento del suo piano, pur di cominciare a piantare un qualche cosa di nuovo dentro la storia. Ecco, siamo qui come cristiani: la chiesa ha il compito nel mondo di rischiare anche di morire, sapendo che le scelte perdenti al limite sono scelte vincenti. Siamo in un tempo in cui l'inimicizia è posta al centro della storia, siamo in un tempo, cioè, in cui i rapporti tra le persone, i rapporti tra gli stati, i rapporti tra i sistemi, altro non sono che rapporti di inimicizia e rapporti in cui si riesce a convivere solamente equilibrando le inimicizie. Da questa inimicizia, posta al centro della convivenza, nasce la logica della dissuasione; da questa inimicizia, posta al centro della vita politica, nasce la logica dello scontro che va continuamente regolamentato. La scelta del cristiano, ma direi la scelta di ogni uomo, non è la scelta di chi vuole guardare solo agli effetti delle situazioni, ma vuole raggiungere la causa e per raggiungere la causa bisogna cominciare a togliere l'inimicizia. Ma come si fa a togliere l'inimicizia? Non si può aspettare che sia l'altro a toglierla: viene tolta solamente ponendo per primi il passo, facendo un gesto unilaterale. Non è possibile togliere le inimicizie se non attraverso il gesto unilaterale di qualcuno.

La logica di chi aspetta che sia sempre l'altro a fare il primo passo è la logica di chi ha deciso di non smuovere niente. Certo non bisogna essere contro i tentativi di accordo: io personalmente sono molto contento che Gorbaciov e Reagan adesso discutano ed arrivino a togliere un po' di missili, tanto ce ne sono tanti; qualcuno in più o qualcuno in meno, il problema non è che venga risolto. Però è già un gesto. Ma sono convinto che un discorso vero di pace possa essere fatto solamente se qualcuno ha il coraggio di rischiare la pace e il rischio si fa (come Gesù che non è morto sulla croce sapendo che risorgeva) rischiando sul serio.

Seconda cosa che vorrei dire a tale riguardo è questa: siamo in un tempo in cui ci sono dei problemi così drammatici, così grossi, che in questo contesto ogni gesto che si sforzi di cambiare un attimo le situazioni diventa un gesto che porta un contributo di rinnovamento all'umanità. E guardate bene che questa storia di trattative fondamentalmente è stata una storia di trattative

fra i potenti, i quali hanno trattato solamente per garantirsi i loro interessi. A me non toglie nessuno dalla testa che anche questo accordo che si andrà facendo, fondamentalmente è un accordo che garantisce ancora di più il potere di coloro che hanno già potere. Vengo adesso dall'Angola dove ho visto concretamente i risultati di una lotta tra est ed ovest del mondo spostata al sud. Là dove ci sono due elefanti che combattono, mi diceva un missionario, è sempre l'erba del prato che ci rimette. C'è assolutamente bisogno di riprendere in mano il tema della pace, di renderlo un tema che cammina di nuovo sulla strada della gente, e di cominciare a partire dalle esigenze della gente. Noi non abbiamo l'esigenza di essere più sicuri di fronte a questo o di fronte a quest'altro, ma di partire dalle esigenze reali della gente, di porre dei gesti che siano gesti che camminino verso la pace.

Terzo aspetto che vorrei mettere in evidenza: siamo in un mondo che è un mondo interdipendente, sempre più unito, in cui la logica degli stati è una logica arcaica che sta crocefiggendo la gente. Siamo in un mondo in cui ben venga l'offesa alla bandiera «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...»; in cui anche se andiamo con le mutande bianche, rosse e verdi, non serve a niente, ma c'è assolutamente bisogno di capire che oggi o siamo cittadini del mondo (ed essere cittadini del mondo significa avere fiducia l'uno nell'altro, ponendo gesti di amicizia, di comprensione, permettetemi di dire, di perdono) o altrimenti cammminiamo verso una logica arcaica che non risolve assolutamente i problemi. Concludo dicendo che non sono sicuro dal punto di vista politico se questa sia la cosa migliore o meno: c'è bisogno di cercare, c'è bisogno di studiare, c'è bisogno di tentare, c'è bisogno di cominciare a fare dei passi. Per questo l'appello che abbiamo firmato sul disarmo unilaterale diceva: «Si invita l'Italia a porre gesti di disarmo unilaterale perché è estremamente importante cominciare a lavorare in questo contesto». Bisogna cominciare a lavorare in questo contesto perché siamo dentro una realtà in cui siamo diventati prigionieri di un circolo vizioso da cui non usciamo, ti armi tu mi armo io, spari tu sparo io, fai questa arma tu ne facciamo una più grande, e avanti di questo passo. Schillebeck dice che si può uscire dal circolo vizioso della corsa agli armamenti solamente ponendo la scelta virtuosa del disarmo unilaterale. E permettetemi di leggervi un brano del moralista Hëring: «La politica della minaccia reciproca di totale annientamento è già di per se stessa un abisso di follia morale e di spudoratezza davanti a Dio e all'umanità. È necessario trovare una alternativa di salvezza con tutte le nostre forze e con tutta la fede di Dio. La richiesta di un reciproco disarmo, per quanto appaia saggia, è rimasta senza effetti e lo rimarrà anche in futuro se non verranno trovate altre strade nella conversione dell'amore creativo e nonviolento verso il nemico. E precisamente, in ultima istanza, con una accurata educazione e preparazione della difesa nonviolenta io vedo l'ultima possibilità, una possibilità straordinariamente grandiosa per una convivenza nuova e degna dell'uomo.».

C'è un brano nel Vangelo che è estremamente significativo ed è questo: Gesù sta andando a Gerusalemme là dove si consumerà la sua vicenda e ad un certo punto parla con gli apostoli e dice «ora saliamo a Gerusalemme e là il figlio dell'uomo sarà preso e consegnato in mano ai potenti e messo a morte», risponde e San Pietro che era un realista gli risponde: «Signore io non te lo permetterò mai» e Gesù «Vai lontano da me, satana, tu mi sei di scandalo». Vorrei dire che dal punto di vista cristiano certi realismi della chiesa, certi discorsi di gente che sta con i piedi per terra (perché Pietro era

con i piedi per terra e Gesù non lo era), certi discorsi di questo genere hanno tutto di satanico e non hanno niente di cristiano: sarebbe ora di cominciare a fare anche un discorso più cristiano a partire dalla capacità di rischiare e dalla capacità di perdonare.

IVO CATTONI
Redazione de «L'Invito»

Il mio intervento non avrà sicuramente lo spessore degli interventi che mi hanno preceduto. Il mio sarà un intervento breve, schematico per punti che meriterebbero, credo, ulteriori approfondimenti.

Diventa ormai evidente che non si può creare la pace sull'equilibrio del terrore; che la corsa agli armamenti non procura sicurezza per nessuno. Con l'installazione di più armi nucleari, la tranquillità non aumenta, anzi ciò rende sempre meno sicura la situazione internazionele. La creazione di equilibri nucleari può portare solo ad accellerare la corsa agli armamenti. Il documento conciliare «Gaudium et Spes» n° 1604 afferma: «Qualunque cosa si debba pensare di questo metodo dissuasivo, si convincano gli uomini che la corsa agli armamenti, alla quale si rivolgono molte nazioni, non è la via sicura per conservare saldamente la pace, né il cosidetto equilibrio che ne deriva può essere considerato pace vera e stabile. Le cause di guerra anziché venire eliminate da tale corsa, minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente. E mentre si spendono enormi ricchezze per procurarsi sempre nuove armi, diventa poi impossibile arrecare sufficiente rimedio alle miserie così grandi del mondo presente».

Ma oltre a non creare situazioni di pace la corsa agli armamenti diventa causa di nuova povertà. «La corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri» (Gaudium et Spes n° 1605)

Se definiamo la pace come l'ordine dei rapporti sociali che sia frutto di giustizia; e la giustizia la consideriamo: a) come fine di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo; b) come esercitata corresponsabilità di ogni uomo per la sorte di ogni altro uomo; noi allora vediamo come siamo ben lontani, anche dal punto di vista strettamente economico, dalla vera pace. Il capitalismo come sistema economico mondiale si è rivelato un fallimento. La sua incapacità di fondo di soddisfare i bisogni basilari dell'uomo (cibo, salute, casa ecc..) è dimostrata in modo assai evidente.

Bastano alcune semplici esemplificazioni.

a) L'India annovera 317 milioni di persone sotto il livello di povertà, nonostante l'introduzione da parecchi anni del sistema capitalistico.
b) Brasile: il 20% della popolazione possiede il 62% del reddito nazionale. Le donne e i bambini sono sottoposti a sfruttamento continuo e i lavoratori con orari di lavoro dalle 12 alle 16 ore giornaliere, con paghe da fame e con un'alta percentuale di infortuni.

c) Africa: esistono situazioni paradossali: in alcuni paesi africani la produzione di beni alimentari ha toccato livelli inediti, eppure la maggior parte di essi deve far fronte al problema della fame, ciò che generalmente non succedeva in passato.

Inoltre è da evidenziare come la ragione di scambio tra le materie prime, principali risorse per i paesi non sviluppati, e i manufatti dei paesi industrializzati, si sia modificata in negativo per i paesi poveri. Il prezzo delle materie prime non conserva il proprio valore di fronte ai prodotti, ai beni strumentali dei paesi industrializzati.

Basta un esempio per tutti: se alcuni anni addietro erano sufficienti 4 tonnellate di cauciù per acquistare una jeep, oggi ne occorrono 10. I Paesi in via di sviluppo quindi, con una data quantità di loro prodotti, acquistano sempre minori quantità di prodotti industriali. La soluzione dello sviluppo capitalistico mentre arricchisce il mondo già ricco non ha portato altro che miseria ai poveri ed una ulteriore dipendenza. E non vogliamo qui affrontare il discorso relativo al volto violento e criminale del capitalismo dal suo sorgere, quando i contadini venivano espulsi dalle loro terre e le loro case date alle fiamme, fino alle attuali situazioni di sfruttamento.

I meccanismi di creazione di miseria, di oppressione, si sono non solo moltiplicati ma anche raffinati, e fra questi meccanismi la corsa agli armamenti come sottrazione di risorse, a scopi socialmente utili, per produrre invece nuove povertà e nuova oppressione.

C'è una profonda relazione tra mancanza di pace legata alla situazione di miseria (è una diversa forma di guerra) e la mancanza di pace nel senso più stretto del termine, proprio perché quest'ultima toglie le risorse per risolvere la prima.

Con una popolazione di circa 5 miliardi di uomini ci sono circa ottocento milioni di persone che soffrono per denutrizione, per mancanza di assistenza sanitaria, per elevata mortalità infantile. La «guerra della fame» tra paesi ricchi del Nord e le nazioni povere del Sud provoca ogni anno 80 milioni di morti, più di quanti ne abbia causato la seconda guerra mondiale. Nell'84 i paesi del terzo mondo hanno pagato in interessi ed ammortamenti 17 miliardi di marchi tedeschi in più di quanto hanno ricevuto nello stesso anno in aiuti per lo sviluppo. Nell'85 i paesi dell'America Latina hanno pagato ai paesi ricchi del Nord 100 miliardi di dollari in interessi ed ammortamenti. Per la sola regione latino-americana questi interessi hanno significato un'appropriazione da parte delle banche private internazionali di una somma che oscilla intorno a 175 milioni di dollari per un periodo che non supera i 5 anni. I paesi poveri a mala pena riescono a pagare gli interessi. Da un lato perché per pagare i servizi del debito è necessario esportare tutto il possibile, il che esige avere capacità di entrare nei mercati con prezzi molto competitivi. Perciò si pagano bassi salari ai lavoratori che si vedono così deteriorare le loro condizioni di vita. Dall'altro lato perché, per evitare l'aumento del debito, i paesi sottosviluppati si vedono obbligati a diminuire sostanzialmente le loro importazioni il che taglia certamente le loro possibilità di sviluppo. In questo momento si può affermare che la massa di operai e contadini di paesi come Brasile, Messico, Argentina, Costa d'Avorio ecc., stanno lavorando fondamentalmente, non tanto per il loro sviluppo, ma per aiutare i ricchi a vivere meglio.

È altettanto scandaloso che nel 1984 sia stato stanziato un bilione di dollari per armamenti, mentre nello stesso anno sono stati messi a disposizione per

gli aiuti per lo sviluppo soltanto 350 miliardi di dollari.

Scrive Willie Brandt nel suo libro «Der organisierte Wahnsinn»: «In quei miliardi di dollari che sono stati stanziati quest'anno nel mondo (anno 85) per gli armamenti si nasconde la condanna a morte per miliardi di nostri simili. I mezzi per farli vivere sono stati assorbiti dalle armi».

Non è moralmente giustificabile il fatto che per la «iniziativa strategica di difesa» (SID) fino al 1994 siano stati stanziati 70 miliardi di dollari. Ciò significa un delitto verso i poveri di tutto il mondo. La corsa agli armamenti è da considerarsi un furto e una somma ingiustizia perché già ora semina miseria e morte.

Materie prime, energie, forze umane, disponibilità economiche in generale, vengono sottratte dal primario problema di abolire la miseria. Tutto ciò avviene solo con lo scopo di distruggere l'uomo. Non si tratta solo di sottrarre pane all'affamato per altri scopi, ma precisamente con lo scopo di affamare e uccidere ulteriormente. Si crea morte e disperazione e miseria col preciso scopo di crearne ancora.

Milioni di uomini soffrono la fame: milioni di uomini muoiono di fame perché così tanto si spende per le armi.

Ogni coscienza umana ed ogni impegno politico non può denunciare questo insopportabile stato di cose e non fare tutto quanto è possibile per apportare un cambiamento.

RENATO POMARI

Segretario Nazionale LOC

Partirei, innanzitutto, da una domanda: «Il disarmo unilaterale ci difende?» Io credo di si, ovviamente però credo che la risposta è subordinata a determinate premesse, perché se fosse solamente una affermazione sarebbe facilmente contestabile. Innanzitutto credo in tre aspetti del disarmo unilaterale: uno profetico, un'aspetto di saggezza e un aspetto politico. L'aspetto profetico è una strada, una via, la via del futuro: profezia vuole dire qualche cosa di presente ma di non ancora compiuto. In questo senso io credo che quelle che magari anche in noi vengono fatte un pò passare come delle sconfitte, non siano delle sconfitte: la battaglia di Comiso contro i missili non è stata una sconfitta, se non c'è la rassegnazione, se qualche cosa dentro continua, se qualche cosa in noi ha maturato, se qualche cosa in noi è presente. In questo senso il disarmo unilaterale è profetico e quindi presente perchè vivo tra la gente, vivo nel dibattito che facciamo, vivo in certi settori. Ovviamente è un qualcosa di non ancora compiuto che non sapremo quando potrà concretizzarsi ma profetico perché indica una realtà già esistente e già presente. È una proposta di saggezza perché credo che sia l'unica e l'ultima strada che abbiamo di fronte: ci vuole una conversione totale, un tornare indietro, un riprendere da un'altra strada il cammino, perché le strade che finora ha avuto in mano il potere sono le strade che portano alla distruzione totale e allora non esiste alternativa se non una alternativa radicale. Gandhi diceva: «C'è una correlazione diretta tra i mezzi e i fini»: qualsiasi arma, e a maggior ragione le armi di sterminio di massa, non possono essere ovviamente per la pace ma, anche se non utilizzate, uccidono milioni di persone. Un aspetto politico perché per essere credibile il disarmo unilaterale deve essere accompagnato da qualche cosa di alternativo e convincente. Credo che molta gente, nonostante le statistiche, creda al disarmo unilaterale, e penso che quelli che non credono nel disarmo unilaterale lo fanno perché non pensano che il disarmo unilaterale sia una difesa e un'alternativa. Allora noi dobbiamo togliere il marcio, il male che c'è: per esempio il fatto della divisione del mondo in blocchi, della militarizzazione in Europa, della corsa agli armamenti fino allo SDI, proponendo qualche cosa che sia concreto, positivo, alternativo. Il disarmo unilaterale è un punto di arrivo, è una scelta dovuta ma anche rischiosa, è una scelta che come tale va preparata con la massima cura e attenzione. Non sarebbe molto utile proclamare il disarmo unilaterale se dietro non c'è un cammino di preparazione e non ci sono delle motivazioni che siano convincenti e che possiamo proporre alla gente. Premessa al disarmo unilaterale, è il principio, l'affermazione dei diritti dei popoli, in partico-

lare l'autodeterminazione dei popoli. Nel popolo vi è un'amalgama di tradizioni, di culture, di esperienze religiose, di esperienza politica che è vissuta e condivisa da molti individui: sono gli individui appunto che fanno i popoli e quindi il diritto del popolo è una rivendicazione collettiva. Possiamo affermare che in un primo luogo vi è il diritto all'autodeterminazione dei popoli e che questa è una garanzia di pace perché indica la volontà di un popolo di vivere in pace con gli altri popoli. Fatta questa premessa per arrivare al disarmo unilaterale ritengo vi siano tre possibili approcci: uno teorico-pratico, uno più diplomatico e uno più a livello culturale. L'approccio teorico-pratico prevede passaggi intermedi: il primo passaggio sarebbe, per lo meno, la riduzione o il non aumento delle spese militari. Parliamo di disarmo unilaterale ma vediamo come sia difficile, all'interno del nostro paese, ottenere la riduzione o, almeno, il non aumento delle spese militari che aumentano vertiginosamente ogni anno; allora potrebbe essere un obiettivo intermedio, un obiettivo che vogliamo che si realizzi e si concretizzi.

Un secondo passaggio, il diritto del cittadino alla possibilità di scelta del metodo di difesa e quindi anche della difesa non violenta. La nostra carta costituzionale stabilisce che la difesa della patria è un diritto e un dovere di tutti e che quindi non può essere delegata a chi ha un certo potere, a certe gerarchie, a certe sfere militari, ma hanno il diritto di partecipare alla difesa della patria tutti i cittadini. Ma allora quale difesa? Ci sono state delle sentenze molto importanti alla Corte Costituzionale in tempi molto recenti che hanno ribadito che la difesa della patria non è intesa dalla Costituzione solo come difesa militare. Credo allora che la difesa popolare non-violenta abbia il pregio di cancellare il concetto deleterio di nemico. Si pone poi un altro interrogativo: difenderci da che e da che cosa? Lascio aperta questa domanda che è molto profonda ma che cambia il concetto di difesa. Un altro passaggio credo sia il transarmo. Dobbiamo far sí che esperienze di difesa non-violenta si concretizzino in una fase intermedia dove la difesa militare non sia negata totalmente ma piano piano perda in fatto di soldi, in fatto di importanza e in fatto di potere; dove, per lo meno, si arrivi ad una transizione tra difesa popolare e difesa militare dove piano piano si veda la riduzione dell'importanza della difesa militare.

Il quarto fatto è l'impiego dei fondi sottratti alle spese militari e penso a due settori di inervento: uno è il livello della cooperazione internazionale e l'altro la riconversione dal bellico al civile. Oggi, in Italia, sta avvenendo la riconversione dal civile al bellico: dobbiamo fare proprio questa inversione di tendenza e credo che anche questo sarebbe un passaggio intermedio molto importante per quanto riguarda la strada diplomatica. A livello diplomatico occorre lavorare non più sui rapporti tra gli stati ma sui rapporti tra i popoli. In questi anni ho notato l'assenza di raccordo tra i movimenti per la pace e l'ambiente culturale: pensate, invece, come la cultura lavori in altri campi.

L'università di Firenze lavora per lo SDI e così altre università. Dobbiamo fare convenzioni sulla pace, sul disarmo con le università italiane, per riconvertire anche questo apparato culturale-militare. Molte volte il mondo della cultura è estraneo al discorso della pace, quando non è apertamente collaborazionista con l'apparato militare.

Un altro aspetto è costituito dal rapporto fra le forze pacifiste ed il mondo dell'informazione e il mondo giuridico. Penso che potrebbe essere studiata e messa in atto un'iniziativa culturale proprio di fratellanza tra i popoli, momento nel quale si superi la «collaborazione tra stati» e si viaggi sul

binario della «collaborazione tra popoli». Pensate a come viene insegnata ancora oggi la storia. La storia nelle scuole è la storia delle battaglie, è la storia dei vinti, dei vincitori, dei dominatori e dei dominanti. Non è presente, o lo è in minima parte, la storia della cultura, della tradizione, delle relazioni di un popolo tradizionale. Noi non possiamo accettare questo. Il disarmo unilaterale, allora ci difende: Primo, perché le cosiddette altre vie sono fallite, (è una scelta per esclusione). Secondo, perché il disarmo unilaterale inverte totalmente la rotta e quindi se si va verso la distruzione con questa prospettiva noi abbiamo delle speranze e queste speranze le vogliamo giocare tutte. Terzo perché la non-violenza ha la forza di far scattare, senza nessuna coercizione, meccanismi di riconversione; io non credo ad una pace staccata dalla non-violenza. La pace non può esistere senza la non-violenza, non ha alternative senza la non-violenza perché è la violenza che fa conversione, perché convince l'avversario, non crea un altro vinto, non crea altri morti. Il disarmo unilaterale deve essere graduale, cominciando col disarmarci dalle armi di sterminio di massa. Ma non fermarci a queste, perché noi in tal caso non avremo fatto un discorso sulla pace, sulla riappacificazione, e avremo tenuto in considerazione che oggi esistono armi convenzionali che possono produrre effetti quasi come le armi nucleari. Quindi se disarmo unilaterale vogliamo, il disarmo unilaterale lo dobbiamo volere a tappe intermedie ma un disarmo unilaterale che sia totale. E perché il disarmo unilaterale per l'Italia? L'Italia si trova al centro di un'area di grossa instabilità e di crisi. Il disarmo unilaterale per l'Italia deve essere finalizzato all'obiettivo concreto dell'uscita dell'Italia dalla Nato. Un'Italia disarmata e non di parte non può essere un paese aggressore e quindi non può essere neanche un paese aggredito. Dobbiamo far valere, in noi, nel nostro paese, quel diritto all'autodeterminazione dei popoli che possiamo anche esportare nei confronti di altri paesi. Terzo motivo: credo che una situazione del genere darebbe maggiore forza, anzi innescherebbe dei meccanismi che già si sono sviluppati anche in altri paesi anche dell'est europeo, di insofferenza nei confronti dei blocchi contrapposti. Naturalmente, per arrivare a questo, ci vuole un grosso lavoro culturale, un grosso lavoro di preparazione. Io credo che nel campo dell'ambiente, dell'ecologia, in questi tempi, si sia fatto molto anche perché c'è stato alla base un lavoro di anni di preparazione; altrettanto bisogna fare nel campo più specifico della pace, un lavoro culturale soprattutto di formazione e di informazione. Un obiettivo concreto molto importante è quello del 1988 quando sarà in discussione la scadenza del patto atlantico. Dovremo arrivare a quella scadenza con delle nostre proposte di rifiuto del patto atlantico, di uscita dell'Italia dalla Nato, naturalmente avendo preparato e informato l'opinione pubblica e avendo delle proposte altenative.

FALCO ACCAME

Già Presidente della Commissione Difesa della Camera

La voce libera di alcune riviste, di alcuni giornali cattolici, è di grandissima importanza: ecco perché ho voluto esprimere questa viva riconoscenza per coloro che con tanta difficoltà portano avanti una battaglia in un momento molto difficile, in un memento di grande riflusso.

Questo discorso dei blocchi è rimasto come lo scheletro nell'armadio per anni nel movimento per la pace, non se ne poteva parlare. Finalmente appare chiaro a tutti il problema dell'appartenenza alla Nato: perché non si può fare un discorso che abbia l'etichetta della pace e nello stesso tempo stare a pié fermi in una alleanza di tipo militare. Bisogna avere quindi il coraggio di fare anche delle scelte politiche: il discorso profetico va pur tradotto in termini politici. Allora il primo ostacolo di fronte al quale ci troviamo davanti è quello di un'alleanza militare che non ha solo aspetto di politica estera ma, nel nostro paese, ha aspetti che coinvolgono tutto il paese: certamente la politica interna del nostro paese è fortemente condizionata e questo problema ci viene camuffato sotto un discorso di civiltà occidentale che si oppone ad una civiltà orientale. Ma cosa è, in ultima sintesi, questa civiltà occidentale che oggi siamo chiamati a difendere?

Io credo che la civiltà occidentale sia definibile come «la civiltà degli hamburger» perché è la cultura americana che prevale. Credo sia una cultura molto distante da tutte le culture di tutti i paesi europei. E quali sono quei valori occidentali che noi dobbiamo difendere? Ce lo spiega magari il sottilissimo dottor Giuliano Amato in parlamento quando ci informa che Iran non vuole dire Persia, ma vuole dire *Ispezionate, Riparate come Necessario*. Così abbiamo imparato che i missili guasti dell'Italia li mandano per ispezione e riparazione in Persia, perché lì non hanno niente da fare e costa di meno. E nel suo lungo discorso Giuliano Amato in Parlamento ha stranamente dimenticato un paese: l'Iraq. L'Iraq non risultava sulla carta geografica. Ma perché non se ne è fatto cenno? Perché l'Iraq è il Paese col quale abbiamo fatto un contratto di 180 miliardi! Non 180 miliardi di contratti di forniture belliche, ma 180 miliardi di tangenti! Le tangenti erano del 17% per la fornitura di una flotta di 11 navi all'Iraq. Questo è il tipo di cultura che ci viene suggerita, la cultura delle tangenti e delle lottizzazioni di queste tangenti. Non lo sappiamo. Ma sappiamo della corruzione che sta dietro al traffico, la corruzione che ha fatto stringere un'immediata alleanza tra Spadolini (che era accusato di avere inviato le armi all'Iran e all'Iraq) con il resto del pentapartito. E ciò perché non solo Spadolini era interessato alle vendite di armi.

Pochi giorni fa DP in un'interrogazione ha richiamato il fatto che tre dirigenti dell'OTO MELARA (di cui sono stati precisati i nomi) erano andati in Iran e in Iraq a vendere le armi. Naturalmente avevano ciascuno due passaporti distinti, forniti dal Ministero degli Interni. Un passaporto per entrare in Iran e uno per entrare in Iraq, perché con il passaporto timbrato dall'Iraq non si può entrare in Iran e viceversa. Ebbene, la cosa piú triste in tutto questo è che non c'è stata a la Spezia alcuna reazione contro l'OTO MELARA, neppure da parte degli operai. Nonostante quell'embargo politico si continua a mandare nostri rappresentanti per trattare con questi paesi. Non c'è stata una reazione contro chi ha fatto questa interrogazione!

Questo ci deve far molto riflettere su quello che sta succedendo: è un momento di grande riflusso. Noi abbiamo assistito a una politica di militarizzazione crescente contro un ministro della difesa che si era presentato agli italiani come grande uomo di cultura, che aveva esperienza universitaria, un professore con una laurea honoris causa alla settimana, in giro per il mondo. Questo grande uomo di cultura ce lo siamo trovati a mostrare i muscoli come Reagan, un culturista, piú che un uomo di cultura!

Quindi io credo che il problema che noi ci troviamo di fronte è un problema serio. È vero che anche questo Ministro finalmente ha scoperto che la Nato si chiama in realtà USA. Quando è andato su una portaerei della VI flotta sapete che cosa ha visto? Che ad un certo momento il comandante della flotta della Nato si è cambiato il berretto. Aveva in testa il berrettone della Nato, poi ad un certo momento è arrivato l'ordine del pentagono e si è messo in testa il berretto degli Stati Uniti! Però è un uomo di cultura e quindi non ci meravigliamo che scopre dopo 40 anni di appartenere alla Nato, che chi comanda sono gli USA. Questo vuole dire però che il problema centrale sta lì, sta in questa alleanza, sta in quel discorso di fondo che era venuto in evidenza in altri interventi, quel discorso sull'amico-nemico, su una cultura di guerra nella quale siamo immersi. Un politologo famoso, Karl Smith, dice che l'essenza, il nocciolo duro della politica, è questa divisione in amici e nemici. Ciò in parte è vero: c'è perfino nei partiti, la destra, la sinistra di un partito, in genere sono piú nemici fra di loro che con un altro partito. È un problema che esiste, che non possiamo cancellare, che però possiamo e dobbiamo via via trasformare. Come diceva Semenzato, dobbiamo trasformare questa cultura del nemico da eliminare in una cultura dell'avversario da conservare. Dobbiamo modificare quegli schemi culturali che si sovraordinano a noi e che ci impongono di ragionare in certi termini.

Ecco perché questo discorso della Nato è un discorso di fondo. Un discorso politico che noi vogliamo affrontare.

Guardiamo anche alla sinistra. Che cosa sta succedendo? Da un anno e mezzo l'On. Natta sta in lista di attesa per prendere il cappuccino alla Casa Bianca. Lo hanno scavalcato spesso Andreotti, Spadolini etc. E Pannella che conduceva un tempo grandi battaglie sul disarmo e sulla pace, che fa? Politicamente è alleato e coperto con Craxi. Per il resto preferisce Drive in. Lo vediamo con Cicciolina e poi c'è anche Cicciolona! Dove è sparita la sinistra? Magari adesso Pannella da una mano a Spadolini e a Prodi per il nucleare. Si pronuncia a favore delle centrali nucleari e ha il coraggio di sostenere i referendum. Sono dei cambiamenti significativi. Ecco perché parlo di riflusso e della difficoltà di affrontare questa situazione. C'è la necessità di un cambiamento reale, c'è la necessità di intervenire, di formare un movimento di opinione per affrontare anche quei problemi che a volte si è tentati di evadere

perché scomodi, come questo delle alleanze militari. Pensate alla Spagna, siamo ad un anno dal referendum. Adesso la Spagna si è trovata ad affrontare un nuovo nemico che non aveva assolutamente, e cioè l'URSS: glielo ha regalato la sua adesione alla Nato. Evidentemente questa spartizione in due blocchi gioca un ruolo fondamentale nei problemi della pace e della guerra. Quindi bisogna entrare nel merito. Non basta asserragliarsi dietro degli slogan. Che cosa significa la Nato lo vediamo tutti i giorni. Significa il supporto alle basi americane, significa il supporto all'industria bellica americana perché noi per il 70% acquistiamo mezzi militari dagli USA, significa il supporto ad una precisa cultura. È quindi contro questi specifici assetti che dobbiamo combattere. La battaglia che noi, per esempio, facciamo nel campo delle armi e del commercio delle armi è una battaglia importantissima a cui partecipano attivamente Nigrizia e Missione oggi. La legge sulla vendita di armi proposta da Spadolini è legata all'appartenenza ad un blocco militare. Questo blocco ci spinge a procurarci sempre nuovi armamenti, a dare alimento alle fabbriche di guerra. Quanto a loro hanno bisogno di esportare in altri paesi. È la terza legislatura cui si affronta il problema della regolamentazione della vendita di armi. E forse anche questa legislatura finirà senza che si vari una legge. C'è stata infatti una pressione enorme per ostacolare la legge. E se la legge esce, così come oggi si delinea, si tratterebbe di una pessima legge. Infatti non contiene alcune delle condizioni fondamentali che DP ha richiesto. Non contiene, ad esempio, la clausola delle responsabilità dei nostri ambasciatori all'estero. Ad esempio, se viene effettuata una triangolazione con cui si inviano armi ad Israele perché le armi vadano poi a finire in Iran, basterebbe che la nostra ambasciata in Israele controllasse se quelle armi sono arrivate e rimaste veramente in Israele per impedire la destinazione finale in Iran, così per quanto riguarda le armi che inviamo in sudafrica (con partenza da Talamone). Basterebbe sapere che non sono arrivate in quei paesi in cui si dice che siano state destinate (come il Venezuela e altri paesi) attraverso un controllo delle nostre ambasciate per realizzare che si tratta di un traffico illecito. Occorre la responsabilizzazione di queste ambasciate affinché le triangolazioni vengano a cessare. Basterebbe che nei porti come Talamone ci fosse un controllo serio della guardia di finanza della Dogana, delle capitanerie di porto, per evitare che si imbarchi qualsiasi cosa di notte con compagnie di lavoratori che purtroppo, per sete di guadagno, sono disponibili a tutto. Dobbiamo anche chiederci con estrema franchezza a quale partito fanno capo queste compagnie portuali e purtroppo scopriremo la copertura del Partito Comunista. Occorre inoltre stabilire per legge delle consistenti penalità per i trasgressori. E allora questo traffico verrebbe a cessare. Si risolverebbe così un problema che rappresenta uno dei tanti pezzi di un mosaico. Un mosaico militare che deve essere in qualche modo spezzettato e affrontato nelle singole tessere e non solo nelle linee generali perché non sarebbe sufficiente.

Dicevo prima che siamo in un momento di grande riflusso. Così si nota anche in altri settori. Consideriamo, ad esempio, anche la questione dei morti di Leopoli. Per 40 anni è stata negata l'esistenza di un comando chiamato «retrovo», una sigla che nessuno conosceva. Ma poi si è scoperto che esisteva e che significava «Comando retrovie dell'est», e all'improvviso dopo 40 anni questo fantomatico comando, dichiarato inesistente, è venuto alla luce. Per 40 anni è stata negata agli italiani la conoscenza di una realtà tragica. Nei nostri archivi storici oggi ancora non si può indagare sul brigantaggio in

Calabria verificatosi 120 anni fa. DP ha proposto in una legge di aprire gli archivi storici ai fatti di 30 anni or sono. Ma noi siamo ancora indietro di 120 anni nel conoscere la verità. Spadolini manda a 2000 Km la sua commissione d'inchiesta su Leopoli e chiede a Mosca «aprite gli archivi». Spadolini, aprili in via 20 settembre gli archivi! Anche quelli Italiani! E quelli del Ministero degli Esteri, a 20 Km da dove sei seduto. E tutti i rapporti dei reduci tornati dalle prigionie, che hanno raccontato questi fatti, dove sono andati a finire? In mano a quali fascisti? Chi ha fermato la storia di queste verità? Ma la verità viene tenuta nascosta sui fatti di 120 anni fa come su quelli di oggi. Dopo moltissime richieste il Ministro Spadolini ha dovuto dirci quanti sono i morti in tempo di pace fra i militari negli ultimi 10 anni: 5.115 mi pare. Non ci ha detto quanti sono i feriti. Si tratta dei militari morti in questi anni, non nella campagna di Russia, e non abbiamo mai saputo quanti siano. Solo ora si sa che la media è di 524 all'anno, i suicidi sono stati il 114% in piú del 1986. Ma questa notizia che l'ANSA ha trasmesso è apparsa solo su un giornale: «Il Secolo XIX» di Genova. Questo sta ad indicare la misura del controllo che c'è sulla stampa da parte del Governo. E perciò io voglio elevare una ferma protesta contro la stampa che occulta agli italiani notizie di questa importanza. Gli italiani hanno diritto di sapere ciò che accade ai giovani che fanno il servizio militare, dei quali mi occupo come presidente di un'associazione che tutela le famiglie dei soldati. Gli italiani devono sapere come vivono nelle caserme e come muoiono, devono sapere che la stampa nasconde perfino dati formati al Parlamento dallo stesso Ministero della Difesa. Quindi una lotta per cambiare passa anche attraverso questi tasselli del mosaico. Non dobbiamo cullarci solo dei gradi slogan. Non ad esempio solo il grande tema della denuclearizzazione. Certo si tratta di temi che mobilitano la gente. Però quando si parla di denuclearizzazione bisogna stare attenti al fatto che i missili arrivano anche nelle zone denuclearizzate. Non è che chiedono permesso. Non ci si può illudere che perché ci sono dei cartelli sui quali si legge che la zona e denuclearizzata i missili si comportino come chiedono i cartelli. E possono anche essere fatti partire da queste zone nonostante i cartelli e le dichiarazioni dei comuni. Come è accaduto a Vittoria, presso Comiso, il Governo non rispetta le deliberazioni delle popolazioni. Quindi bisogna fare delle battaglie che incidano realmente, che non si mantengano alla superficie dei problemi ma che li affrontino nel profondo. Occorre avere il coraggio di fare queste battaglie.

Io mi fermo qui. Vi ringrazio ancora per avermi invitato. Mi auguro che l'interesse manifestato a questa riunione si estenda nel nostro Paese e anche ad altri paesi dell'Europa. Mi auguro che si possa formare in Europa un nuovo movimento per la pace che non ricalchi le ambiguità di quello che purtroppo si è ridotto ai minimi termini. Mi auguro che il Movimento abbia il coraggio di affrontare questi temi, come sono stati affrontati con crudezza questa sera, e che si batta per affrontare le realtà che ci stanno davanti. È necessario estendere il senso di partecipazione, di tensione morale, di credibilità che si ricontra qui. Mi auguro che quella parte dell'Europa, che crede alla necessità di un cambiamento e che si sente di affrontare con piena coscienza i problemi, trovi intenti unitari: l'Europa della pace, non quella del terzo polo armato, dell'UEO. Non sono un ottimista, non sono però nemmeno un pessimista. Quando ero giovane i nostri nemici erano a turno l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Grecia, e cosí via. Tutto ciò è assurdo per la gioventù di oggi. Quindi credo che nel tempo le cose cambino.

Questo è il senso della realtà storica che mi fa essere abbastanza fiducioso nel portare avanti una battaglia di cambiamento. È importante però che si sia consapevoli di ciò che occorre fare realmente. È importante che nessuno si illuda. Occorre rendersi conto delle reali difficoltà che ci sono, dell'impegno politico, delle prese di posizione politiche e morali che si riducono in una battaglia che può cambiare il volto del nostro paese. Se non per noi che siamo già piú anziani, per i giovani e per le generazioni che ci succederanno.

APPENDICE

PER IL DISARMO UNILATERALE

Appello in occasione della manifestazione nazionale per la pace del 25 ottobre 1986

Armi sempre piú micidiali abitano la terra. Armi ancor piú micidiali stanno per abitare il cielo. Si annuncia il definitivo dominio della bomba posta come regina ad abitare le stelle.
La lunga corsa alla militarizzazione, non solo degli spazi, ma anche delle menti e delle coscienze, sembra non avere piú fine. Né servono solo le trattative tra i blocchi e le superpotenze a porre fine a questa follia. Esse infatti restano sotto l'ipoteca della logica di guerra che governa il mondo all'alba del duemila.
La corsa agli armamenti è diventata un processo cumulativo con una sua propria dinamica che sfugge allo stesso controllo degli stati: è una macchina impazzita.
Si rafforza il blocco militare-industriale che ruba la pace alla gente comune, ai poveri soprattutto e rende sempre piú insicura la vita sulla terra. La pace invece è un bene onnicomprensivo e appartiene a tutti e non può essere sostituita dalle alchimie diplomatiche fabbricate al chiuso dei laboratori per addetti ai lavori.
Hiroschima, segno dei tempi perché tutto cambi, grido che sale dalla terra e riempie i cieli ha, di fatto, cambiato tutto, ma, se non cambia la mentalità e la cultura, l'umanità corre alla deriva verso la catastrofe. Essa è già annunciata dal progressivo venire meno dei contenuti della democrazia che rischia di diventare una parola vuota senza significato; dal degrado ambientale che mette in serio pericolo il presente e i futuro della terra; dalla schiavitù al nucleare inteso come idolo cui sacrificare tutto, anche la vita; dal sempre crescente numero di affamati immolati alle spese per armamenti; dall'aumento senza controllo del commercio delle armi.
La corsa agli armamenti è un pericolo perché la dissuasione è assunta come norma dei rapporti tra le nazioni; è un'ingiustizia perché viola il diritto mediante il primato della forza e perché l'accumulazione di armi sempre piú micidiali diviene un pretesto

per aumentare forza e potere; è un furto perché distoglie enormi quantitativi di beni dallo sviluppo; è un crimine perché gli armamenti, anche se non messi in opera, con il loro alto costo uccidono i poveri facendoli morire di fame; è una pazzia, che verrà giudicata dalla storia, perché porta ad una sorta di isterismo collettivo; è un controsenso perché è un mezzo non proporzionato al suo fine.
Tutto è posto sotto l'ipoteca di questa macchina infernale: la cultura che diviene sempre piú tributaria alla logica della forza e del potere; la scienza al servizio della guerra e non posta al servizio della vita; l'economia che, invece di servire l'uomo, segue il richiamo del semplice profitto liberandosi da ogni giudizio di valore; la politica posta ormai a ratificare scelte che sembrano sfuggire al suo dominio.
Per uscire da questa logica che fa morire la terra occorre fare appello a tutta la capacità creativa dell'uomo che è in grado di porre gesti che rompano il circolo vizioso della corsa agli armamenti. È indispensabile passare da una mentalità belligena ad una mentalità pacifica; dalla sfiducia alla fiducia; dalla inimicizia all'amicizia.
L'uomo può essere amico dell'uomo, l'altro può e deve essere concepito non come nemico ma come partner di dialogo.
Per questi motivi, noi, donne e uomini di fedi, di culture, provenienze diverse, facciamo appello a tutti, in maniera particolare ai governanti del nostro paese perché si riscopra il senso vero della politica dando consistenza al bisogno di pace che sale da tutte le donne e da tutti gli uomini del mondo e si sappia rompere la logica folle della corsa alle armi ponendo gesti di disarmo unilaterale, a cominciare dall'uscita da ogni blocco e alleanza militare.
Una scelta di disarmo unilaterale presenterebbe il nostro paese come modello contagioso, ci darebbe la stima di tutti i popoli, sicuri che nessuno ci invaderà per questo. Ciò a sfatare ogni paura e pregiudizio.
Si inizi davvero a svuotare gli arsenali e a riepire i granai, liberiamo il mondo da ogni arma cominciando dal nostro paese.

Padre E. Melandri, Padre A. Zanotelli, Padre D.M. Turoldo, G. Zoni, M. Capanna, F. Fortini, B. Guidetti Serra, T. Drago, C. Cassola, F. Accame, G. Franzoni, G. Girardi, A. Tridente, P. Pinna, Padre A. Cavagna, P. Arnaboldi, P. Ferrero, M. Gorla, D. Gallo, S. Semenzato, P. Patta, B. Gabrielli

Suppl. Notiziario D.P. n° 20 del 29-05-1987 – Centrostampa De Vittoria – Via degli Aurunci 19 – Tel. 49.56.346